

GLI EPIGRAMMI DI GIACOMO COSTANZI

Come è noto, l'epigramma è la composizione preferita dagli umanisti i quali, tuttavia, rivolsero la loro attenzione ed il loro interesse anche all'elegia ¹). Negli ultimi decenni del Quattrocento gli umanisti acquistarono familiarità con forme metriche proprie della lirica di Catullo ed Orazio; l'endecasillabo, la strofe saffica e quella alcaica sono assai comuni in poeti quali il Poliziano, il Pontano e Marullo Tarcaniota. Anzi tali forme sono anche note a poeti che, altrimenti, sembrano aver limitato la loro attività all'epigramma; un esempio, a questo proposito, ci è dato da Giacomo Costanzi ²). E' necessario distinguere, in antico, due generi di epigrammi, quello formato da un semplice distico, chiaro, sentenzioso, e quello di più versi nei quali non soltanto è fatto "il punto" su un argomento, ma il poeta si sofferma, in essi, ad illustrare più o meno distesamente il suo pensiero. Sembra che l'elemento essenziale dell'epigramma sia costituito, almeno in origine, dalla sua brevità ³). Stando al signi-

¹) P. O. KRISTELLER, « Humanist Learning in the Renaissance » *Renaissance Thought II* (New York 1965): « by far the largest part of humanist poetry takes the form of elegies and epigrams ».

²) Giacomo Costanzi pubblicò nel 1502, a Fano (apud Soncinum), gli *opuscula* del padre (Antonio); alla fine del libro aggiunse, per esortazione di amici, un gruppo di circa cento suoi epigrammi (cc. n ii [r] - o [v r]). Questi epigrammi non sono tutti in distici; ve ne sono infatti di quelli in endecasillabi catulliani (ad es. il sesto; inc. *haesisti penitissimis medullis*, des., v. 10, *existi penitissimis medullis*), come pure in strofe saffica (si veda, ad es., il decimo, inc. *quid domifactum retines libellum*, des., v. 24, *laurus in oris*).

³) Cf. J. HUTTON, *The Greek Anthology in Italy to the year 1800* (Cornell Studies in English XXIII [Ithaca-New York 1935]) 55.

ficato del termine, l'epigramma dovrebbe consistere in una iscrizione ed essa era breve; poteva apparire su un monumento, ai piedi di una statua, su un edificio; ricordava la morte di eroi ai quali il monumento era dedicato o presentava massime di vita che il passante facilmente comprendeva e conservava a memoria perché esse contenevano precetti di vita utili ed universalmente accolti. Ben presto, anche in antico, l'epigramma perdette il suo significato iniziale; infatti, già nell'Antologia greca, che rappresenta la più vasta raccolta di epigrammi greci, molte composizioni comprendono un numero di versi superiore al distico ⁴).

Gli argomenti trattati sono vari, quello patriottico è frequente, come quello di una filosofia popolare, ricca di massime sempre vere; molti sono gli epigrammi amorosi e non pochi occasionali, di argomento vario ⁵). Il più grande poeta di epigrammi, Marziale, scrive poesie non sempre brevi e la forma metrica adottata non è necessariamente quella del distico: gli argomenti trattati sono di genere vario. Con Marziale deve essere ricordato Catullo i cui epigrammi sono vicini a quelli del primo genere; Ausonio invece si avvicina al secondo genere; infatti in molti casi egli prende il motivo dai versi dell'Antologia greca ma si distacca da essi per chiarire il suo pensiero ⁶). Gli umanisti conoscono l'epigramma nella forma che potremmo chiamare iniziale, cioè quella sobria, sentenziosa, incisiva, come pure scrivono epigrammi che non soltanto fanno il "punto", ma lo illustrano più o meno estesamente. E' opportuno ricordare che l'Antologia Greca fu pubblicata nel 1494, ma la conoscenza di essa deve risalire al 1460 ⁷); gli umanisti tradussero occasional-

⁴) Citiamo l'Antologia Greca secondo l'edizione curata da W. R. Paton, 5 voll., (Londra - New York MCMXVI - MCMXVIII).

⁵) Cf. U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Hellenistische Dichtung in der Zeit des Kallimachos* 2 voll. (Berlin 1924) 1, 119-151; 2, 102-129.

⁶) Cf. F. MUNARI, "Ausonio e gli epigrammi greci", *St. Ital. di Filologia class.* XXVII-XVIII (1956) 308-314.

⁷) J. HUTTON, 37.

mente gli epigrammi di tale antologia, ma è merito di Antonio e Giacomo Costanzi quello di avere introdotto l'Antologia Greca nel mondo umanistico come fonte regolare di epigrammi ⁸⁾). Oltre a tradurre epigrammi dall'Antologia Greca, gli umanisti ne composero dei propri che hanno contenuto vario come varia è la loro struttura metrica che oltre a quella del distico elegiaco, assume anche le forme liriche proprie dei versi di Catullo ed Orazio ⁹⁾).

Gli umanisti composero epigrammi di dedica ed essi sono,

⁸⁾ J. HUTTON, 111.

⁹⁾ Abbiamo già osservato che anche il Costanzi (G.) scrive epigrammi in endecasillabi catulliani come pure in strofe saffica. Vorremmo far presente che già in antico (si ricordi Marziale) gli epigrammi erano in versi lirici; è anche opportuno ricordare che gli antichi non dovevano avere idee chiare sulla natura dell'epigramma e sulla lunghezza di esso. Citiamo l'esempio di Sidonio Apollinare, autore abbastanza conosciuto della Gallia Romana del V secolo. Nella lettera II 8, 2 egli presenta quindici endecasillabi scritti per la tomba di Filomazia. Egli afferma che tali versi saranno aggiunti alla raccolta dei suoi epigrammi se saranno trovati degni di pubblicazione: *quam si non satis improbas, ceteris epigrammatum meorum voluminibus applicandam* (il soggetto è *nenia* della frase precedente) *mercennarius bibliopola suscipiet*. In un altro passo (epist. IX 13, 5) Sid. parla di una gara di composizioni poetiche che egli chiama *epigrammata* e presenta la sua di 120 versi. Probabilmente il termine *epigramma* che ricorre più volte in Sidonio vuol indicare soltanto composizioni non molto impegnative. Sulla questione v. W. B. Anderson nell'edizione delle opere di Sidonio (2 voll. [Cambridge - London 1963-5]) I lxxvi - lxxvii. Anche per gli umanisti il termine *epigramma* non doveva avere un significato ben definito. Se leggiamo i quattro libri di epigrammi di Marullo Tarcaniota (*Michaelis Marulli carmina* edidit A. Perosa [Zürich 1951] 3-102) troviamo epigrammi su argomenti vari, ad es. sull'amicizia, sull'amore, su questioni erudite; alcuni sono anche patriottici. Né si può affermare che l'esametro od il distico elegiaco siano i versi usati in prevalenza; l'endecasillabo catulliano, il giambico, la strofe saffica sono molto frequenti. Anche tra gli umanisti il termine *epigramma* doveva essere usato per indicare una composizione poetica non eccessivamente impegnativa.

generalmente, encomiastici; il poeta spera di avere ricompensa ed onori per i suoi versi. A volte lo stesso epigramma è rielaborato e si presenta in due forme diverse; forse il poeta, non soddisfatto della prima composizione, cerca di migliorarla; oppure è avvenuto che egli, più tardi, abbia dedicato gli stessi versi ad un personaggio diverso dal primo ¹⁰). Un altro genere di epigrammi, frequente negli umanisti, è quello autobiografico; un episodio piacevole o spiacevole della vita del poeta, un onore ricevuto, un viaggio intrapreso, un incontro con una persona illustre, la nascita di un figlio, la morte di una persona di famiglia, una malattia (sembra che molti umanisti, se crediamo ai loro versi, soffrissero di podagra) formano argomenti di epigrammi. L'umanista ha modo, in essi, di lamentarsi della propria miseria, delle disavventure della sua carriera, della difficoltà che incontra nel lavoro per mancanza di libri, oppure di mostrare la sua soddisfazione per i propri successi. Altri epigrammi sono composti per accompagnare doni inviati ad amici od a persone di riguardo o per esprimere un ringraziamento per doni ricevuti. Forse gli epigrammi più numerosi sono quelli che considerano i vizi più comuni della società di allora. L'umanista ama descrivere i caratteri degli uomini che potevano incontrarsi nella vita di ogni giorno. Molti illustrano e studiano la figura del cornuto (ciò avviene anche in poesie umanistiche di altro genere, ad esempio nell'elegia ¹¹)); questo appellativo doveva essere attribuito senza parsimonia e senza eccessiva riflessione a qualsiasi avversario, spesso senza alcuna conoscenza delle relazioni

¹⁰) A. Costanzi ci dà un esempio a questo proposito. Cf. il mio lavoro "Versi editi ed inediti dell'umanista fanese Antonio Costanzi" *Fano; Notiziario di informazione* suppl. 4 (Fano 1972) 1-14.

¹¹) Si ricordi l'elegia *En ego quem tantis digne cornute putaris* di Tito Vespasiano Strozzi, come quella di Antonio Astesano *Noli te tantum Quintine affligere noli*, ambedue indirizzate a persone poco fortunate nella scelta della loro moglie. Cf. S. PRETE, *Two Humanistic Anthologies* (Studi e Testi 230 [Città del Vaticano 1964]) 55 (Strozzi) 42 (Astesano).

Baptista accipias/tui perenne
(Vt spero) memor, optimi clientis.
Felix uiue diu, & uale atq; salue,
Salue præsidium unicum tuorum,
Et nostri, & patriæ, & rudis iuentæ:
Et secli mitor huius uniuersi.

Ad Fortuniam

Ex re nomen habes quod dissimulamus: amantē
Mergis enim in tenebris/uitæ lacu.

Ad Pamphilam

Quem modo rure meo Leporem capere coloni/
Hunc tibi pars animæ Pamphila mitto meæ.
Septem ut continuis maneas formosa diebus/
Præcipue hoc nitido tempore carniuori.

De Zenophila fanente.

Vis phœbum, lunam, stellas/cælumq; uidere?
Zenophilæ faciem respice sideream.

Ad Iacobū ciciū ferrūgarinatē Iuris peritū.

Quæ fuerint mundi septem miracula quæris?

Hæc fuerant Cinci quæ notat antipater.

Artemidos templum: munii babylonis, & hortus

Pensilis, ac memphis pyramides geminæ.

Pisæiq; louis statua: excelsumq; sepulchrum

Mausoli: atq; instar deniq; apollineum.

His super autores inter discordia multa est/
Vt docet in quodam nostra camœna libro.

Sequūt epigramata q̄dā quæ latina ciuitate

donauimus. In nuptias, ex incerto autore.

Qui semel uxorem duxit / sequiturq; secundam:
Bis maris irati se male credit aquis:

In iuuentutem & senectutem. Bisantini.

Hei mihi q̄ senium est / & perniciola iuuentus:

Hæc quia abit magnis passibus, illud adit.

Quid & qualis hominum uita. Palladæ.

Vita hominum ludus fortunæ / temper ut erro } *Hominiū uita.*

Diuitias inter pauperemq; uagans.

At simul in portu statuit te / rursus in altum

o iiii

Euehit: & stygiis Nortia mergit aquis.

In gratos & ingratos Luciani.

Gratior est quæcunq; citò sit gratiamant quæ
Differtur/uana est:nomen & illud abit

In lasciuientes. Eiusdem.

Nò amor humanum uexat genus.hoc tñ uno
Nequitiam excusat tegmine quisq; suam.

In autum. palladæ.

Palponum pater es: curæ atq; angoris alumnus:
Diuitibusq; timor/pauperibusq; dolor.

In claudum. eiusdem.

Mente nihil minus es q; sis pede claudus amice:
Interiorq; patet exteriore nota.

In foeminas. eiusdem.

Bile tumer semper geminis nisi foemina tantum
Temporibus, thalamum quandò adit, & morit.

In easdem. eiusdem.

Ignem alium similem capiens formiare priori
Foemineum fecit iupiter ipse genus.

Verum utinã mulier nunq; exilisset/ & ignis:
Quippe malum terris cum sit utruq; gratiè.

Hic tamen undarũ iactu petit, illa sed ignis
Indomitus, flammæ septas utruq; globis.

Quæ uxor sit ducenda. onesti.

Nec me uirgo capit, nec anus coniuncta cubilli
Hanc ego q; miseror, hanc ego q; ueneror.

Passaq; sit nec acerba uelim, matùra sed uua.

Nam matùra ætas gratior ipi thalamo.

In foeminas. parmentonis.

Larga mihi numium, mulierumq; modesta
Non placet, hæc quia uult serius, illa cito.

Iuliani in easdem. 1.

Fruementum quicumq; domi deprendit inæptum
Est cornu coniunx illius olenium.

Macedonii hypati.

Rebus in aduersis est dememinisse uoluptas
Maxima, ut in rebus comeminisse bonis.

Iuliani.

Et domus & patria est uiuenti grata, sed harum
Cura frequens non est uita, sed anxietas.

Incerti auctoris:

Corpora multa alere/atq; habitacula multa parare
Prona in pauperiem est, perfacilisq; uia.

In simulachrum amoris æreū conflatū ī sarta-
ginem. ex incerto autore.

Transtulit in formam qui te sartaginis, ab re
Non fecit, quando hæc uritur igne, faber.

In eundem amorem.

Vrere suetus amor cunctos/urare decens est:

Et sartago decens est tibi supplicium.

In quatuor certamina græcorum. Archiæ.

Quattuor hellas habet certamina fortia, quorum
Sunt duo mortali, sunt duo sacra deo.

Portuno, Archemoro, Latonigenæq; Iouiç,
Præmiaq; hæc: pinus, mala, olea, atq; apium.

In domum pauperis incustoditam: Agathii.

Ite domos alias Lucrosas quærite fures:

Aedibus his custos sedula pauperies.

In fronte Xenodochii. Sophronii.

Ciuis & externus charus mihi. quære nanc;

Quis nam, unde, & quorum es, nō licet hospitib;

In uentrem. Incerti auctoris

Musca canum est uenter, per quē parasitus adulans

Iure suum pingui uendit imperium.

In mulierem formosam. Rufini

Iuno oculos, thetis alma pedes, cytherea papillas

Atq; manus pallas cessit amica tibi.

Qui uidet is felix, qui te audit ter magis, heros

Quisquis amat, tecum cui licet esse/deus.

In amorem. Iuliani.

Irritus aligerum fugere est labor, usq; sequentem

Nanc; deum pennis quis pedes effugiet?

In sigillum annuli. Platonis.

Signū hiacynthus, ī hoc daphneq; & phœb;. at horæ

Vtius dicas sit mage apollo uelim.

più o meno oneste e castigate che la povera vittima aveva con la propria moglie. Un altro personaggio frequente negli epigrammi è la donna di malaffare. Mentre il primo è oggetto di derisione, la seconda è spesso oggetto di disprezzo. Negli epigrammi degli umanisti non può mancare, naturalmente, l'uomo dedito al vino. Su questa bevanda, sui suoi pregi e sui suoi difetti i poeti amano scrivere versi. L'invito a cena dove è servito buon vino è un tema abbastanza comune negli epigrammi; la cena "canina", cioè quella dove manca il vino, non era di gradimento a molti. Il posto di ritrovo di amici doveva essere quello dove si vendeva vino; i personaggi di quei ritrovi diventavano quelli sui quali si fermava con piacere l'attenzione dei cittadini del luogo ¹²). Altri argomenti sono trattati negli epigrammi, composizioni alle quali si poteva far ricorso in varie occasioni per divertire amici e conoscenti senza eccessivo impegno da parte di chi componeva e di quanti ascoltavano. Un cenno particolare meritano gli epigrammi di argomento amoroso, argomento, questo, caro ai poeti dell'Antologia greca. Gli umanisti lo trattano frequentemente. La loro donna è più bella di Venere ed ogni parte del suo corpo ha la bellezza specifica di una delle dee più note: Giunone, Minerva, Tetide. Il poeta è felice soltanto se la sua donna lo degna di considerazione; uno sguardo è sufficiente per renderlo sereno, un sorriso, una parola; se la donna non mostra interesse per lui, egli cade nella disperazione ed invoca la morte che lo liberi dal tormento dell'amore.

Gli argomenti sopra esposti sono anche quelli degli epigrammi di Giacomo Costanzi: versi dedicati ad amici con scambi di complimenti e cortesie (ve n'è uno nel quale il poeta si lamenta per essere stato invitato a cena senza che un buon vino fosse servito), distici composti in occasione della morte di illustri

¹²) Una ben riuscita poesia dello Strozzi descrive proprio un avvinazzato che onorava Bacco *mira pietate* (v. 7). Cf. S. PRETE, *Some Unknown Poems by Tito Vespasiano Strozzi* (Fano, typis Paulinis, 1968) 17-18.

fanesi o per la scomparsa di uomini famosi nella cultura, quali il Poliziano e Pomponio Leto, altri in difesa di noti umanisti quali Lorenzo Valla e Niccolò Perotti. Sono epigrammi che mostrano i molteplici interessi di Giacomo Costanzi, interessi che si estendono dal mondo della letteratura a quelli della vita cittadina alla quale egli deve aver dedicato parte del suo tempo. Numerosi sono gli epigrammi di argomento erotico: alcuni sembrano esprimere un sincero affetto per una donna reale, altri, invece, sono quelli consueti, dedicati a donne fittizie: vi è descritta la donna che disdegna l'uomo che chiede a lei uno sguardo, un sorriso, un qualsiasi segno di comprensione; però vi è descritta anche la donna leggera nei sentimenti e generosa con gli altri del proprio corpo. L'epigramma erotico ha quindi, nel Costanzi, tonalità diverse come diverse sono quelle degli epigrammi dell'Antologia greca e dei poeti latini quali Catullo, Marziale, Ausonio ¹³).

* * *

Abbiamo già accennato ad un fatto particolare che riguarda Antonio e Giacomo Costanzi; i due umanisti fanesi sono i primi a ricorrere all'Antologia greca come alla fonte logica di epigrammi. Giacomo pubblica circa cento epigrammi ¹⁴), venticinque dei quali sono traduzioni dall'Antologia greca. L'umanista stesso avverte, all'inizio della serie di epigrammi tradotti dal greco: « sequuntur epigrammata quaedam quae latina civitate donavimus » ¹⁵).

Vorremmo qui trattenerci brevemente sul lavoro del Costanzi per studiare come egli ha tradotto il testo greco.

E' opportuno far presente che Giacomo Costanzi traduce dal

¹³) Cf. FR. R. HAUSMANN, "Untersuchungen zum neulateinischen Epigramm Italiens im Quattrocento", *Humanistica Lovaniensia* XXI (1972) 1-35. In questo articolo sono indicati gli argomenti più comuni degli epigrammi composti dagli umanisti.

¹⁴) Cf. n. 2.

¹⁵) Ed. 1502 o [iiii, r].

greco epigrammi generalmente brevi; sembra che l'umanista abbia preferenza per quelli di due versi soltanto (la cosa è vera anche per gli epigrammi di Antonio Costanzi); occorre anche premettere che Giacomo Costanzi pone le sue traduzioni degli epigrammi greci alla fine dell'intero gruppo, con la nota sopra riportata. Un solo epigramma sembra trovarsi fuori posto; esso è l'unico tra quelli tradotti anche dal padre. E' preso dall'Ant. G. IX 369 e può essere considerato un epigramma sull'epigramma.

Antonio C.:

perpulchrum est epigramma, vocant quod distichum; adde
tantundem: historiam non epigramma canis.

Giacomo C.:

scribere me brevibus numeris epigrammata culpas?
vis epigramma canam, Zoile, an historiam?

Le differenze tra i due distici sono palesi, una di esse è quanto mai evidente; il primo ha inizio con una affermazione secondo la quale l'epigramma "perpulchrum" consiste di due versi. Giacomo C. invece introduce un personaggio, Zoilo, ed immagina che questi accusi il poeta perché i suoi epigrammi sono troppo brevi. La traduzione di Antonio C. segue fedelmente, nel primo verso, il testo greco, mentre si distacca da esso nel secondo che, tradotto in italiano, è il seguente: « se vai oltre i tre versi, reciti un poema, non un epigramma ». La prima parte di questo verso è omessa nella traduzione di Giacomo C., mentre è resa con *tantundem* da Antonio il quale traduce il greco *rapsodeo* con *historiam canere* ed è seguito, in questo, da Giacomo.

Se eliminiamo quello ricordato, la raccolta di Giacomo C. comprende ventiquattro epigrammi greci. Il primo di essi è preso dall'Ant. G. IX 133: "se qualcuno sposato una volta, cerca seconde nozze, naviga, naufrago, acque due volte pericolose".

Il C. scrive:

qui semel uxorem duxit sequiturque secundam
bis maris irati se male credit aquis ¹⁶⁾.

¹⁶⁾ L.c.

La traduzione è semplice ed elegante come il testo greco, arricchita da una allitterazione nel primo verso. Il termine *argaleon* è reso con *iratus*. In questo caso, come quasi sempre in seguito, il C. pone un titolo (*in nuptias*) che manca nel testo greco.

Il secondo epigramma, anch'esso di due versi, porta il titolo: *in iuventutem et senectutem*. Il testo greco (Ant. G. IX 118), nel quale manca il titolo, può essere così tradotto: « me infelice per una gioventù ed una vecchiaia odiosa; questa infatti sopraggiunge, quella se ne è andata ».

Il Costanzi usa una forma chiastica spostando l'ordine del testo greco e ricordando la vecchiaia in un primo momento e la gioventù in un secondo (si veda il testo greco riprodotto a parte). La scelta dei vocaboli "perniciosa" e "magnis passibus" ci sembra indovinata.

Il terzo epigramma (Ant. G. X 80) contiene una delle consuete definizioni della vita che è un "ludus fortunae". Il testo greco non ha titolo ed il C. lo crea di suo: *quid et qualis hominum vita*. La traduzione è quasi letterale; il C., tuttavia, sembra dividere l'epigramma in due parti, mentre, nel testo originale, la narrazione è continua nei quattro versi che lo compongono: "oggetto di gioco da parte della Fortuna è la vita degli uomini, degna di compassione, senza meta, sbattuta tra ricchezza e povertà. Coloro che (essa) ha abbattuto, solleva di nuovo come una palla, altri dalle nuvole getta nell'Ade".

Il soggetto è unico per i quattro versi; non esiste una interruzione, introdotta nei versi del C. da un doppio soggetto (*Fortuna, Nortia*¹⁷⁾). Segue l'epigramma X 30 dell'Ant. G.; il C. vi aggiunge il titolo: *in gratos et ingratos*. Il testo greco può essere tradotto nel modo seguente: « sono maggiormente graditi i ringraziamenti subito resi; ogni grazie, se tardo, è vuoto né dovrebbe chiamarsi grazie ».

¹⁷⁾ *Nortia* è la dea Fortuna degli Etruschi. Cf. Livio VII 3 *in templo Nortiae etruscae deae*; si ricordi anche Giovenale X 74 *si Nortia Tusco favisset* (si parla di Sciano).

Lo stesso epigramma è tradotto da Ausonio ¹⁸⁾:

gratia quae tarda est, ingrata est. gratia namque
cum fieri properat, gratia grata magis.

L'epigramma è ben riuscito; si gioca in esso sulle parole "gratia, grata, ingrata"; vi si scopre facilmente la penna del virtuoso che prende l'idea dal testo greco per abbandonarlo. Il C. è più fedele alla sua fonte; per il plurale *charites* scrive opportunamente "*quaecumque gratia*".

Il titolo del quinto epigramma (omesso nell'Ant. G. X 29) è nel C.: *In lascivientes*. In questo caso si verifica il fatto contrario a quello del terzo epigramma nel quale il C. pone due volte il soggetto (*Fortuna, Nortia*), creando quasi due epigrammi distinti. Qui il C. inserisce "*Amor*" soltanto una volta, mentre "*Eros*" appare due volte nel testo greco, che tradotto letteralmente si presenta come segue: « non è Amore che tormenta il genere umano, ma Amore offre pretesto alle anime dissolute degli uomini ».

Segue, nella raccolta, l'epigramma IX 394 dell'Ant. Greca; il titolo di esso nel C. (manca nel greco) è: *in aurum*. Il testo greco, tradotto piuttosto fedelmente, è il seguente: « Oro, padre di adulatori, figlio di tristezza e preoccupazione, possederti è timore, non averti è pena ». Il C. è più concreto: nel secondo verso scrive infatti: « timore tu sei ai ricchi, dolore ai poveri ». E' opportuno osservare che il C. può omettere nel testo la parola più importante (*oro*) perché l'ha trasferita nel titolo ed il lettore comprende l'argomento dei versi; l'umanista ha, in questo modo, maggiore libertà nel tradurre.

L'epigramma XI 273 dell'Ant. G. è senza titolo; nel C. leggiamo: *in claudum*. La traduzione dal greco è la seguente: « sei storpio nella mente come nel piede; la tua natura mostra all'esterno l'immagine delle cose che hai dentro ». Il C. segue il

¹⁸⁾ Citiamo Ausonio secondo l'edizione di H. G. Evelyn White, 2 voll. (Cambridge-London MCMLVII-MCMLXVIII) 1, 162 (epigr. 16).

greco assai fedelmente; aggiunge, alla fine, "amicè".

L'epigramma XI 381 dell'Ant. G. è uno dei consueti contro le donne. La traduzione del C. è piuttosto fedele all'originale.

Anche quello che segue (Ant. G. IX 167) è contro le donne. In questo caso il C. si stacca notevolmente dal testo greco e compone sei versi per tradurne quattro (è, questo, l'unico caso che si verifica nella sua breve raccolta). L'umanista fanese è meno conciso del testo greco nel quale leggiamo:

« Giove in luogo del fuoco creò un altro fuoco, le donne.
Se né la donna né il fuoco fossero apparsi!
Il fuoco, è vero, rapidamente si spegne; la donna
è fuoco che non si estingue, ardente,
sempre acceso ».

Il primo verso del C. sembra introdurre un ragionamento che potrebbe anche non essere breve (*ignem alium similem cupiens formare priori*); inoltre dopo il terzo verso (che corrisponde al secondo nel testo greco) si aggiunge una spiegazione: *quippe malum terris cum sit utrumque grave*. Felice, ci sembra, e vivace l'espressione *hic tamen undarum iactu perit* che rende il verbo greco *sbennytai* (si spegne).

Segue un epigramma (Ant. G. V 20) sulla scelta della moglie. Qui, come altrove, il titolo non esiste nel testo greco, ma è aggiunto dal C. (*quae uxor sit ducenda*) che ci presenta una traduzione fedele ed elegante; particolarmente riuscito ci sembra il terzo verso: *passaque sit nec acerba velim matura sed uva*.

Ancora un epigramma sulle donne (Ant. G. V 42) condotto alla maniera che sarà tipica di Marziale che, nella sua raccolta, ha un simile epigramma ¹⁹⁾. Si afferma, nei versi greci, che non è bene che una donna sia eccessivamente generosa di se stessa, né che sia di non facile conquista. Troviamo lo stesso epigramma in Ausonio ²⁰⁾. E' facile stabilire la differenza tra la tradu-

¹⁹⁾ I 57 *Qualem Flacce velim quaeris nolimve puellam?*

²⁰⁾ II 164 (epigr. XXII).

IX 369.—ΚΤΡΙΑΛΛΟΤ

Πάγκάλόν ἐστ' ἐπίγραμμα τὸ δίστιχον· ἦν δὲ παρέλθῃ
τοὺς τρεῖς, ῥαψφδεῖς, κοῦκ ἐπίγραμμα λέγεις.

IX 133.—ΑΣΗΛΟΝ

Εἴ τις ἄπαξ γήμας πάλι δεύτερα λέκτρα διώκει,
ναυηγὸς πλώει δις βυθὸν ἀργαλέον.

IX 118.—[ΒΗΣΑΝΤΙΝΟΤ]

ὦ μοι ἐγὼν ἡβης καὶ γήραος οὐλομένοιο·
τοῦ μὲν ἐπερχομένου, τῆς δ' ἀποισαμένης.

X 80.—ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ

Παλιγιόν ἐστι Τύχης μερόπων βίος, οἰκτρός, ἀλήτης,
πλούτου καὶ πενίης μεσσόθι ῥεμβόμενος.
καὶ τοὺς μὲν κατάγουσα πάλιν σφαιριθδὸν αἴρει,
τοὺς δ' ἀπὸ τῶν νεφελῶν εἰς αἶθρα κατάρχει.

X 30.—ΑΣΗΛΟΝ

Ὀκείαι χάριτες γλυκερώτεραι· ἦν δὲ βραδύνη,
πᾶσα χάρις κενεή, μηδὲ λέγοιτο χάρις.

X 29.—ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ

Οὐχ ὁ Ἔρως ἀδικεῖ μερόπων γένος, ἀλλ' ἀκολάστοις
ψυχαῖς ἀνθρώπων ἔσθ' ὁ Ἔρως πρόφασις.

IX 391.—ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ

Χρυσέ, πᾶτερ κολάκων, ὀδύης καὶ φροτίδος νιέ,
καὶ τὸ ἔχειν σε, φόβος· καὶ μὴ ἔχειν σ', ὀδύνη.

XI 273.—ΑΣΗΛΟΝ

Χωλὸν ἔχεις τὸν νοῦν, ὡς τὸν ποδα· καὶ γὰρ ἀληθῶς
εἰκόνα τῶν ἐντὸς σὴ φύσει ἐκτὸς, ἔχει.

XI 381.—ΠΑΛΛΑΔΑ

Πᾶσα γυνὴ χόλος ἐστίν· ἔχει δ' ἀγαθὰς δύνει·
τὴν μίαν ἐν θαλάμῳ, τὴν μίαν ἐν θαλάττῳ.

IX 167.—ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ

Ὁ Ζεὺς ἀντὶ πυρὸς πῦρ ὄπασεν ἄλλο, γυναικας.
εἶθε δὲ μὴτὲ γυνή, μὴτε τὸ πῦρ ἐφάνη·
πῦρ μὲν δὴ ταχέως καὶ σβέννυται· ἢ δὲ γυνὴ πῦρ
ἄσβεστον, φλογερόν, πάντοτ' ἀναπτόμενον.

V 29.—ΟΝΕΣΙΟΥ

Ούτε με παρθενικῆς τέρπει γάμος, ούτε γεραίης·
τὴν μὲν ἐποικτειρω, τὴν δὲ καταιδέομαι.
εἴη μὴτ' ὄμφαξ, μὴτ' ἀσταφίς· ἡ δὲ πέπειρος
ἐς Κύπριδος θαλάμους ὠρία καλλοσύνη.

V 42.—ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ

Μισῶ τὴν ἀφελή, μισῶ τὴν σόφρονα λῖαν·
ἡ μὲν γὰρ βραδείως, ἡ δὲ θέλει ταχέως.

XI 5.—ΚΑΛΛΙΚΤΗΡΟΣ ΜΑΝΤΙΣΙΟΥ¹

Ὅστις ἔσω πυρὸς καταλαμβάνει οἶκ ἀγροῦζων,
κείνου Ἀμαλλείας ἀγυῖά ἐστι κέρας.

X 67.—ΜΑΚΗΔΟΝΙΟΥ ΤΗΛΑΤΟΥ

Μνήμη καὶ Λήθη, μέγα χαίρετον· ἡ μὲν ἐπ' ἔργοις
Μνήμη τοῖς ἀγαθοῖς, ἡ δ', ἐπὶ λειργαλείοις.

IX 9.—ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ

Πολλάκις εὐξαμένω μοι αἰεὶ θυμῆρες ἔδακας
τέκμαρ ἀκυμάντου, Ζεὺ πάτερ, εὐπλοΐης·
δός μοι καὶ τοῦτον ἔτι πλοῦν, ἠδὲ σαώσασαι
ἤδη, καὶ καμιάτων ὄρμισον εἰς λιμένας.
οἶκος καὶ πάτρη βιότου χίρις· αἱ δὲ περισσῆαι
φροντίδες ἀνθρώποις οὐ βίος, ἀλλὰ πόσιος.

5

X 119.—ΠΑΛΛΑΔΑ.

Εἴ τις ἀνὴρ ἄρχων ἐθέλει κολάκων ἀνέχεσθαι,
πολλοὺς ἐκδώσει τοῖς μιαιοῖς στόμασιν·
ὥστε χρητὸν ἄριστον, ἀπεχθαίροντα δικαίως,
ὡς κύλακας μισεῖν τοὺς κολακευομένους.

IX 773.—ΠΑΛΛΑΔΑ

Χαλκοτύπος τὸν Ἔρωτα μεταλλάξας ἐπόησε
τήγανον, οὐκ ἀλόγως, ὅτι καὶ αὐτὸ φλέγει.

Σ. VI 191.—ΑΔΗΛΟΝ

Εἰς ἄγαλμα Ἔρωτος

Χάλκειόν τις Ἔρωτα μετήγαγεν ἐκ πυρὸς εἰς πῦρ,
τήγανον ἀρμόζων τῇ κολάσει κόλασιν.

IX 357.—ΑΔΕΣΠΟΤΟΝ

Τέσσαρες εἰσιν ἀγῶνες ἀν' Ἑλλάδα, τέσσαρες ἱροί,
οἱ δύο μὲν θηητῶν, οἱ δύο δ' ἀθανάτων·
Ζηρός, Λητοῖδαο, Παλαίμονος, Ἀρχεμόροιο.
ἄλλα δὲ τῶν, κότινος, μήλα, σελίνα, πίτυς.

IX 651.—ΙΟΥΜΑΝΟΥ ΑΠΟ ΤΗΛΑΤΩΝ
ΛΥΤΤΗΤΙΟΥ

Εἰς ἀφέλικτον οἶκον

Κερδαλέους εἰζέσθε δόμους, ληϊώτορες, ἄλλους·
τοῖσδε γὰρ ἐστὶ φύλαξ ἔμπεδος ἡ πενή.

ΙΧ 648.—ΜΑΚΗΔΟΝΙΟΥ ΤΡΙΑΤΟΥ

Εἰς οἶκον ἐν Κιβύρῳ

Ἄστυ, ἐμοὶ καὶ ξεῖνος δέϊ φίλος· οὐ γὰρ ἐρευνᾶν
τίς, πόθεν, ἢ ἐ τίμων, ἐστὶ φιλοξενίης.

ΧVI 9.—ΑΔΗΛΟΝ

Ἦ γαστήρ κινύμια, δι' ἣν κύλακες παράσιτοι
ζωμοῦ πωλοῦσιν θεσμόν ἐλευθερίας.

V 91. ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ

Ἵμματ' ἔχεις Ἡρῆς, Μελίτη, τὰς χεῖρας Ἀθηνῆς,
τοὺς μαζοὺς Παφίης, τὰ σφυρὰ τῆς Θέτιδος.
εὐδαίμων ὁ βλέπων σε· τρισύλβιος ὅστις ἀκοίει·
ἡμίθεος δ' ὁ φιλῶν· ἀθάνατος δ' ὁ γαμῶν.

V 59.—ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ

· “Φεύγειν δέϊ τὸν Ἐρωτα” κενὸς πόσιος· οὐ γὰρ ἀλέξω
περὶ ὑπὸ πτηνοῦ πυκνὰ διωκόμενος.

ΙΧ 751.—ΠΛΑΤΩΝΟΣ ΝΕΩΤΕΡΟΥ

Ἄ σφραγὶς ὑάκινθος· Ἀπόλλων δ' ἐστὶν ἐν αὐτῇ
καὶ Δάφνη· ποτέρου μᾶλλον ὁ Δητοῖδας;

zione del C. e quelle di Marziale ed Ausonio; l'umanista fanese è fedele alla fonte greca, i due poeti latini si rendono indipendenti dal testo greco. L'epigr. di Ausonio è di otto versi; ai primi due dell'Ant. G. (V 42) fanno seguito sei versi che sono, anch'essi, dell'Ant. G. (XII 200); Marziale invece compone un epigramma di quattro versi; prende soltanto il motivo dell'Ant. G. V 42, ma illustra tale motivo con altri due versi, suoi, che spiegano il concetto espresso nei primi due.

L'ultimo epigramma sulle donne è quello, nella scelta del C., dell'Ant. G. XI 5; è premesso il titolo (*in easdem*) che manca nell'Ant. G.; la traduzione dell'umanista segue piuttosto fedelmente la fonte; è letterale nel primo verso, un po' libera nel secondo. Presentiamo la traduzione dal greco, lasciando la forma di anacoluto che si trova in esso:

« colui che a casa prende frumento non acquistato al mercato,
di questi la moglie è il corno dell'abbondanza ».

La differenza più rilevante nella traduzione del C. sta nell'aver lasciato da parte il nome proprio *Amaltea* e nell'averlo sostituito con "olenium" ²¹).

Segue un epigramma senza titolo; è preso dall'Ant. G. X 67; contiene una massima di vita, quella che esorta a ricordare le cose buone ed a cancellare dalla memoria quelle cattive ²²).

²¹) *Olenos* è un'antica città dell'Acaia (cf. PLINIO, *Nat. Hist.* IV 5, 6); *Olenius* significa quindi « dell'Acaia »; in Manilio (V 130) si trova l'espressione *capra Olenie* ed in Ovidio (*Her.* XVIII 188) leggiamo *pecus Olenium*. Si ricorda, con queste espressioni, la capra *Amalthea*; secondo la mitologia, una delle sue corna, rottasi accidentalmente, fu trasformata in costellazione (*Cornu Amaltheae* o *cornu copiae*; cf. HYGINUS, *Astron.* II 13; III 12); dal corno stillavano nettare ed ambrosia; divenne simbolo di abbondanza (si ricordi Orazio, car. secol. 59-60 *apparetque beata pleno copia cornu*). Secondo altri, *Amalthea* sarebbe la ninfa che nutrì Giove con latte di capra (HYGINUS, *fab.* 139).

²²) Si osservino i verbi *dememinisse*, *commeminisse*, il secondo già in Plauto (*Amph.* 254 *hoc commemini magis*), il primo invece non in uso negli autori classici.

Ci sembra che il testo greco sia più semplice ed abbia maggiore incisività.

Il poeta greco si rivolge alla Memoria ed alla Dimenticanza personificandole:

« Memoria e Dimenticanza, siate veramente le benvenute: l'una, dico la Memoria, per le cose buone, l'altra per le cattive ».

Il C. usa una forma meno diretta, quasi discorsiva: « somma è la gioia... ».

Troviamo ancora un epigramma senza titolo, preso dall'Ant. G. IX 9; sono tradotti dal C. soltanto i versi 5-6 di esso:

« La casa e la patria sono gioia di vita; superflue preoccupazioni non danno vita agli uomini ma tormento ».

Il testo del C. non si distacca dal greco.

Segue l'ultimo epigramma senza titolo (Ant. G. X 119):

« nutrire molti corpi ed accumulare molte case è la via più immediata verso la povertà ».

Il C. ha reso con due aggettivi (*prona, perfacilis*) l'unico nel testo greco (*etoimos*).

L'epigramma che segue nella raccolta del C. è preceduto da un lungo titolo che manca nell'Ant. G. (IX 773): *in simulacrum amoris aereum conflatum in sartaginem*. Traduciamo il testo greco:

« il fabbro, avendo trasformato Eros, fabbricò una pentola non senza ragione perché anch'essa brucia ».

Nel testo del C. non figura il nome Eros, inserito nel titolo; inoltre il C. usa il discorso diretto come se si rivolgesse ad una statua del dio dell'amore.

Anche l'epigramma che segue è dedicato ad Eros. La fonte greca è la stessa del precedente, anche se l'epigramma 194 del libro XVI dell'Ant. G. dovrebbe essere preso in considerazione: diamo la traduzione di esso:

« Qualcuno ha trasportato questo Eros di bronzo da un fuoco ad un altro,

mettendo insieme una pentola:
tormento (aggiunto) a tormento ».

Il primo verso del C. ha valore esplicativo (« è bene che Amore, abituato a bruciare ognuno... ») e sembra giustificare il contenuto dell'epigramma, giustificazione che manca nel greco; il secondo verso si stacca alquanto dal testo greco. Inoltre nell'Ant. G. troviamo il titolo: *alla statua di Eros*. Il C. scrive: *In eundem Amorem*, titolo, questo, che trova ragione nella presenza dell'epigramma precedente.

Segue un epigramma di quattro versi: *In quattuor certamina Graecorum*; tale titolo manca nell'Ant. G. (IX 357). L'epigramma è stato tradotto da Ausonio ²³):

Quattuor antiquos celebravit Achaia ludos
caelicolum duo sunt et duo festa hominum.
Sacra Iovis Phoebique, Palaemonis Archemorique,
serta quibus pinus, malus, oliva, apium.

La traduzione del testo greco è la seguente:

« Quattro sono gli agoni in Grecia, quattro sacri,
due ai mortali, due agli immortali:
a Giove, al figlio di Leda, a Palemone, ad Archemoro.
I premi di essi: olivo, melo, sedano, pino ».

Diamo anche la traduzione del testo di Ausonio ²⁴):

« L'Achaia ha celebrato gare nell'antichità; due (dedicate) agli dei e due agli uomini: (erano) sacre a Giove, Apollo, Palemone ed Archemoro. Sono le loro ghirlande di pino, di melo, d'olivo e di sedano ».

Il Costanzi, pur essendo fedele al testo greco, come in questo caso Ausonio, cambia la disposizione dei premi; ma è più vicino alla fonte greca nel secondo e nel terzo verso di quanto lo sia Ausonio, perché ricorda prima (come avviene nel greco) gli agoni

²³) Ed. White I 192; la composizione fa parte della raccolta delle ecloghe di Ausonio.

²⁴) In Ausonio si legge il titolo *de lustralibus agonibus*.

dedicati ad esseri mortali; si distacca però dal greco nel terzo verso (che Ausonio invece traduce fedelmente) ed anche nel quarto, spostando l'ordine dei nomi; è interessante osservare che i due poeti latini, nella traduzione del quarto verso si rendono indipendenti, allo stesso modo, dal testo greco, come è interessante notare che ambedue omettono, nel primo verso, la ripetizione di *tessares* (*quattuor*).

Segue l'epigramma *In domum pauperis incustoditam*; lo stesso titolo si trova in greco (Ant. G. IX 654). La traduzione del C. è molto esatta e presenta l'incisività del testo greco. La stessa cosa si dica dell'epigramma IX 648 dell'Ant. G. che, nella serie del C., segue quello appena ricordato.

Troviamo ora l'epigramma *in ventrem*; il titolo manca nell'Ant. G. (XVI 9). Il C. traduce fedelmente dal greco (il termine *kynomuia* è reso letteralmente *musca canum*).

Segue l'epigramma V 94 dell'Ant. G.; il testo greco può essere così tradotto:

« Hai gli occhi di Era, o Melite, le mani di Atena,
il seno di Venere, le caviglie di Tetide.
Felice chi ti vede, tre volte felice chi ti ascolta,
un semidio chi ti ama, un immortale chi ti porta a nozze »²⁵).

Il Costanzi (che fa precedere i versi dal titolo *In mulierem formosam*) elimina, nella sua traduzione, il nome proprio *Melite* e si rivolge ad una amica (v. 4: *amica*); inoltre ricordando le quattro dee non segue l'ordine dell'epigramma greco, tuttavia attribuisce ad ognuna di esse le qualità indicate nell'Antologia.

Ancora un epigramma sull'amore (*In amorem*; non esiste titolo nell'Ant. G. V 59):

« Occorre fuggire l'amore. Vana fatica; non riuscirò
a fuggire, a piedi, perché mi insegue da vicino un dio alato ».
Il C. traduce:

²⁵ Si veda, sull'epigramma, Sc. MARIOTTI, "Da Platone agli epigrammi bobbiesi. Appunti su due temi epigrammatici antichi" *Studi Urbinati* N.S. XLI (1967) 1071-1096.

« fatica vana è fuggire da chi ha le ali: infatti chi, a piedi, sfuggirà ad un dio alato che insegue senza sosta? ».

Il testo greco è sobrio; quello dell'umanista sembra soffermarsi a spiegare un fatto, piuttosto che a dichiarare l'esistenza di esso. Inoltre, nel testo greco, il poeta parla in prima persona; l'epigramma ha inizio con una affermazione. (« E' necessario fuggire l'amore ») che manca nella versione del C. il quale trasforma la maniera diretta del poeta greco in una constatazione piuttosto generica (« chi sfuggirà... »).

L'ultimo epigramma del C. porta il titolo *In sigillum anuli*, che manca in greco (Ant. G. IX 751); la traduzione dell'umanista fanese è assai vicina all'originale.

Abbiamo passato in rassegna gli epigrammi di Giacomo Costanzi tradotti dal greco. Ci si può chiedere, a questo punto, quale giudizio può essere espresso sul lavoro compiuto dall'umanista. Si può affermare che la traduzione del C. è assai fedele al testo greco; se ne distacca, tuttavia, in alcuni casi soprattutto per l'aggiunta del titolo che egli stesso crea, prendendo, naturalmente, il motivo dal testo. Questo accorgimento permette a lui di avere maggiore libertà nella traduzione potendo egli omettere, in questo modo, termini (come *aurum*) e nomi propri (come *Eros*, *Melite*) che appaiono in greco. In altri casi il Costanzi si allontana dal testo greco forse per comodità metrica od anche per la struttura della lingua latina che non sempre permette di seguire da vicino il verso greco. Nella maggior parte dei casi, l'umanista riesce a rendere la sobrietà del testo originale in maniera egualmente sobria, mentre altre volte si sofferma ad illustrare "il punto", sempre, però, in maniera molto concisa. Dalla lettura e dall'esame degli epigrammi del C. è facile constatare che l'umanista presenta quasi ovunque una traduzione fedele al testo greco, sobria, chiara; i suoi versi rappresentano un notevole contributo alla storia dell'epigrammatica greco-latina.